



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

1^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica amministrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FENOMENO
DELLA PROSTITUZIONE

111^a seduta: mercoledì 23 ottobre 2019

Presidenza del presidente BORGHESI

I N D I C E**Audizione di esperti**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 11 e <i>passim</i>	* CANTINI	Pag. 18
BRESSA (Aut (SVP-PATT, UV))	20	CONTINO	7, 11
		GALLITTU	12, 15
		* OCMIN	15
		SEJDINI	3, 12, 14 e <i>passim</i>
		TASSONE	11

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Adelina Sejdini, vittima di tratta, Marina Contino, primo dirigente della Polizia di Stato della Direzione centrale anticrimine, Elvira Tassone, commissario della Polizia di Stato, Sandro Gallittu, Area del welfare – nuovi diritti della CGIL, Liliana Ocmin, responsabile dipartimento politiche migratorie donne giovani e coordinamento nazionale donne della CISL, e Francesca Cantini, funzionario UIL.

I lavori hanno inizio alle ore 18.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di esperti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul fenomeno della prostituzione, sospesa nella seduta del 22 ottobre.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione radiofonica e televisiva sui canali *web*, Youtube e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico.

È oggi in programma l'audizione di esperti. Ascolteremo per prima la signora Adelina Sejdini, che è stata purtroppo vittima di tratta.

SEJDINI. Signor Presidente, sono venuta qui perché tengo tantissimo al tema del *racket* della prostituzione, essendo stata una cavia, ma – come potete vedere – sono molto malata; sto facendo la chemioterapia, settimana per settimana, perché sono stata colpita da un tumore C3 di stato invasivo, infiltrante e lobulare. Non voglio però divulgarmi sulla malattia, perché il mio volto e la perdita dei capelli parlano da sé. Anzi, chiedo scusa fin d'ora se, mentre parlo, a volte alzo una mano per il dolore dovuto al recente intervento di mastectomia bilaterale e per l'impianto degli espansori, o se ho le labbra riarse, sempre per effetto della chemioterapia. Nonostante questo, fino al mio ultimo respiro darò il mio contributo alla lotta alla tratta, perché provengo da quello che definisco l'inferno della prostituzione.

All'età di neanche diciott'anni (per la precisione, ne avevo diciassette e mezzo), venni sequestrata con la forza (ed ero ancora «come mia madre mi aveva fatta»), fui costretta a salire su una macchina e portata in un *bunker* di quelli sotterranei, che si usano nei Paesi in cui c'è la guerra, dove venni violentata da un gruppo di persone. Fatto questo, mi portarono prima in una casa, poi in un campeggio. Mi hanno venduta di banda in banda con destinazione «prostituzione in Italia», dove sono arrivata a bordo di un gommone, sul quale c'erano tantissime altre ragazze.

Prima di arrivare al gommone, però, voglio ricordare il «campeggio delle torture», che ho citato nei tre libri che ho scritto. Preciso che li ho scritti non per diventare ricca o guadagnare soldi, ma perché sono utili alla nostra società e perché volevo far capire cosa subiscono quelle ragazze. In quel campeggio c'erano tantissime ragazze che venivano torturate e violentate, tutte destinate allo stesso gommone. Su quel gommone c'era anche la polizia albanese, che, dandoci pacche sulle spalle, ci raccomandava di fare tanti soldi al nostro arrivo in Italia.

Una volta sbarcate nella provincia di Brindisi, con i nostri sfruttatori e altra gente, ci portarono in alcune masserie dalle quali siamo partite con destinazione Nord Italia. Io, per esempio, sono finita a prostituirmi nel Varesotto, a Tradate. Ho subito l'inferno delle torture e delle botte, tant'è che tutt'oggi porto cicatrici sul mio corpo (e non parlo di quelle dell'intervento chirurgico che ho affrontato adesso, ma di quelle conseguenti a ciò che mi hanno fatto i miei sfruttatori): ne ho una sulla gamba destra, che mi hanno fatto aprendomi un taglio profondo con il coltello e mettendoci del sale dentro, per poi legarmi e farmi infine una doccia ghiacciata. Quando mi operarono, le dottoresse del reparto di senologia del Policlinico San Matteo di Pavia mi dissero che avevano trovato sul mio seno cicatrici da spegnimento di sigarette. Purtroppo, qualcuno di loro mi aveva anche visto in televisione, perché, da quando mi sono ribellata, ho raccontato ovunque la mia testimonianza, facendone una missione.

Giunta nel Varesotto, la squadra mobile della questura della Polizia di Stato di Varese veniva tutti i giorni a chiedermi chi mi avesse messo lì e a dirmi che potevano aiutarmi, ma io avevo paura a fidarmi di loro, perché associavo la loro divisa a quella della polizia albanese. Un giorno invece decisi di farlo, ribellandomi a un inferno di schiavitù e torture, ma lo feci solo dopo quattro anni. Grazie alla mia denuncia sono state liberate dieci ragazze (tante eravamo all'incirca e la più piccola aveva quattordici anni): 40 sono stati arrestati, 80 denunciati e tutti sono stati condannati da quindici a vent'anni di carcere. Così mi sono detta, visto che la vita è tanto bella, soprattutto se si è libere di scegliere di fare quello che si vuole, allora tantissime altre ragazze potevano essere libere di scegliere. Ne ho quindi fatto una missione e, in collaborazione con le Forze dell'ordine, ne ho salvate numerose.

La prostituzione sul nostro territorio (dico «nostro» perché, anche se non sono nata in Italia, mi sento italiana e parte della società italiana) vede più di 120.000 donne vittime di tratta. Posso dirlo sia da ex cavia del *racket* della prostituzione, sia da attivista da ben vent'anni, gli ultimi

dei quali passati vicino alle ragazze vittime di tratta. Bisogna fermare la domanda e rivolgo questa mia richiesta e questa supplica a chi ha il potere di fare qualcosa. Come fermare la domanda? Ad esempio, facendo multe.

Al di là del fatto che sono attivista da vent'anni (ho fatto una pausa solo ad aprile, a seguito dell'operazione, altrimenti sto sempre in prima linea nella lotta alla tratta e al *racket* della prostituzione), l'anno scorso ho realizzato alcune video-inchieste da sola, con una telecamera nascosta, per documentare la realtà dei fatti. In Puglia, ad esempio, le ho fatte da sola, mentre a Rimini le ho fatte in collaborazione con la Comunità Papa Giovanni XXIII. Avevo una telecamera nascosta in una specie di orologio e ho finto di prostituirmi: chiedevo appositamente un prezzo altissimo ai clienti (tipo 70 euro) e questi insistevano per abbassarlo a 50 euro, dimostrando così di essere consapevoli che le ragazze erano «costrette» alla prostituzione. I video sono andati in onda integralmente, così come li ho girati (ovviamente dopo aver oscurato i volti, le targhe e quant'altro per rispetto della legge sulla *privacy*), anche in televisione e su Internet. Sono stati trasmessi sia quelli che ho girato da sola, sia quelli che ho realizzato l'anno scorso in collaborazione con la Comunità Papa Giovanni XXIII. Per vederli basta digitare su un motore di ricerca: «Adelina prostituzione Rimini» o «prostituzione tra sfruttamento e indifferenza dei clienti».

Per quanto riguarda la prostituzione, invece, sul territorio italiano – che definisco «nostro» perché, come ho già detto, sento l'Italia come la mia patria – nessuna donna si può prostituire da sola, neanche se lo vuole. Per esempio, sulla strada statale 101 Lecce-Gallipoli, l'anno scorso, durante l'estate, ho fatto la stessa inchiesta, invadendo il campo e il territorio di alcune ragazze; avendo purtroppo conosciuto quell'inferno, pur senza averlo voluto, so come muovermi al suo interno. Vennero subito a dirmi che non potevo stare lì, perché era il loro territorio: ormai, da esperta in campo (perché purtroppo ho vissuto in quell'ambiente, che conosco anche da attivista), risposi che il mio «ragazzo» aveva parlato con il loro e che quindi potevo stare lì. Per «ragazzo» intendevo il pappone, perché viene chiamato così, ma ovviamente non si trattava del fidanzato. Le ragazze chiamarono il loro sfruttatore, chiedendo se sapesse qualcosa di me, lui chiese chi fossi e me lo passarono al telefono, perché voleva il numero del mio ragazzo; risposi di non poterglielo dare, ma gli chiesi il suo. Nel frattempo, comunque, registrai quello che dovevo documentare (è tutto su Internet, perché l'ho documentato con la telecamera che avevo sull'orologio, e si vede il movimento, anche se il volto del ragazzo è coperto), dimostrando così che le ragazze chiamavano il pappone.

Dico «no» alla modifica della legge Merlin di cui si è parlato ultimamente. Io non tifo per alcun partito politico. Se sono qui oggi è per raccontare che le ragazze che stanno sulle strade vivono un inferno. Non si tratta di una libera scelta. Io mi sottopongo a chemioterapia e non so quanto vivrò, ma fino all'ultimo respiro sarò vicino alle vittime di tratta. Dico un'altra cosa: il Sindacato italiano unitario lavoratori polizia (SIULP) sta facendo una colletta per sostenermi, consentendomi di man-

giare un piatto di pasta (non ho neanche i soldi per mangiare) e di ricevere le cure. Se sono qui oggi non è per apparire, ma è per dare il mio contributo e sollecitare tutti ad aiutare queste ragazze, perché – ripeto – non si tratta di una libera scelta.

C'è chi parla di legalizzare i bordelli e le cosiddette zone rosse. Se oggi fossi ancora schiava, avrei paura che qualcuno potesse buttare una bomba contro i miei familiari. Io starei dentro al bordello, così i miei sfruttatori prenderebbero i soldi, mentre lo Stato incasserebbe le tasse. Io, come qualsiasi donna (parlo da ex schiava del *racket* della prostituzione), mi aspetto da chi rappresenta lo Stato – mi riferisco alle istituzioni, al Governo e a chi ha i poteri – di offrirmi opportunità dignitose.

Non voglio dilungarmi più di tanto. Sono cristiana cattolica, molto credente, e rispetto tutte le religioni. Se vogliamo dirla tutta, santa Maria Maddalena viveva al margine della nostra società; a lei è stata data un'opportunità e oggi è santa tra le sante. Lo stesso dovrebbe essere fatto oggi con queste ragazze, che vediamo in abbigliamento succinto; peraltro, qualcuno ha detto che vorrebbe introdurre le multe per l'abbigliamento succinto, ma ricordo che questo abbigliamento viene imposto alle ragazze dalla criminalità organizzata. Pertanto, dico un forte «no» alle multe per l'abbigliamento succinto. Ripeto: queste ragazze hanno bisogno di un'opportunità. A santa Maria Maddalena è stata data un'opportunità e oggi è santa. Queste ragazze, un domani, possono diventare un faro di luce per portare luce dove c'è ombra, così come faccio io. Ieri ero infatti nell'ombra, mentre adesso sto nella luce e porto luce alle altre ragazze.

Vorrei dire un'ultima cosa, prima di chiudere. Parlerei per ore, anche se non mi sento bene, visto che mi sottopongo alla chemioterapia tutte le settimane da un anno, senza calcolare la radioterapia e altro ancora; se volete ho con me i documenti che lo testimoniano. Ho con me anche il *pass* che ho usato per saltare i controlli di sicurezza sotto al *metal detector*, essendomi sottoposta a un intervento di mastectomia bilaterale. C'è chi vuole modificare la legge Merlin. Io non tifo per alcun partito politico – lo giuro davanti a Dio – ma vi dico che modificare la cosiddetta legge Merlin significa eliminare il reato di favoreggiamento della prostituzione e questo vuol dire dare libertà alla criminalità organizzata. Infatti, se gli «angeli in divisa» (così chiamo i poliziotti e, in generale, tutti gli appartenenti alle Forze dell'ordine) riescono ad avviare la prima indagine per inchiodare i delinquenti che sfruttano migliaia di ragazze è proprio grazie al reato di favoreggiamento della prostituzione. Quindi dico un forte «no» all'apertura dei bordelli, alla modifica della legge Merlin e all'abrogazione del reato di favoreggiamento della prostituzione.

Vorrei ricordare che quando la corte di appello di Bari, nel febbraio del 2018, voleva inserire la libertà di esercizio della prostituzione tra i diritti costituzionalmente garantiti, sono andata a manifestare. Se fate una ricerca su Internet, troverete un articolo pubblicato da «la Repubblica», in cui compare la mia immagine mentre manifesto, con disegnata su una guancia la nostra bandiera italiana e, sull'altra, un codice a barre e il numero delle 120.000 vittime della tratta.

Mi rivolgo con forza a chi ha il potere di fare qualcosa per queste ragazze. Prostituirsi in Italia non è reato. Che cosa si vuole legalizzare? La schiavitù? Chi vuole prostituirsi è da anni che può andare a pagare le tasse, ma non lo fa. Io mi sono sempre data da fare e ultimamente ho documentato ai miei «angeli» della Polizia di Stato della questura di Varese e anche ad altri poliziotti che l'industria del sesso sta arruolando delle finte *sex worker*, che vengono pagate 100 euro al giorno, in occasione di campagne e manifestazioni, per manifestare e dichiarare che vogliono fare le prostitute o che sono fiere del loro lavoro di prostituta. Ripeto: queste donne sono finanziate dall'industria del sesso. Dico quindi un forte «no» alle proposte che vengono fatte. Negli anni passati ho sostenuto dibattiti a viso aperto con queste persone e ho detto il mio forte «no».

In conclusione, giuro davanti a Dio che se sono qui oggi è per dirvi che personalmente ho subito tutti i tipi di torture e quelle che ho subito io le stanno subendo tutte le ragazze. Fate qualcosa per queste ragazze, non permettete che venga legalizzata la schiavitù della prostituzione e vengano aperti i bordelli. Se domani il mio medico mi dovesse dire che sto per morire e mi chiedesse di esprimere un ultimo desiderio, direi che il mio desiderio è fermare la domanda sul tema della tratta di esseri umani. Non lo dico tanto per dire, ma lo penso veramente. Bisogna fermare la domanda con multe ai clienti, perché sono consapevoli.

Vi ringrazio per quello che fate e spero che non permetterete che vengano riaperti i bordelli e si legalizzi la schiavitù della prostituzione. Abito a Brindisi, ma in realtà dal 14 maggio scorso, da quando mi sono operata, sono ferma a Pavia. Normalmente non posso viaggiare, ma oggi l'ho fatto.

PRESIDENTE. Ringrazio la signora Sejdini per il prezioso contributo.

Do ora la parola a Marina Contino, primo dirigente della Polizia di Stato della Direzione centrale anticrimine.

CONTINO. Signor Presidente, onorevoli senatori, buonasera a tutti. Cercherò di essere breve, anche se sintetizzare in dieci minuti il mio intervento non è molto semplice. Innanzitutto mi presento: mi chiamo Marina Contino, sono un primo dirigente della Polizia di Stato e faccio parte della Direzione centrale anticrimine – Servizio centrale anticrimine.

Prima di parlare del nuovo servizio di cui faccio parte, desidero premettere che l'argomento della prostituzione per noi è assolutamente connesso – lo dicono le indagini – a quello della tratta e quindi, automaticamente, anche al tema della tutela delle vittime vulnerabili. Il Dipartimento della pubblica sicurezza ha adottato negli anni alcune linee strategiche che ormai sono finalizzate a trecentosessanta gradi alla tutela di tutte le vittime vulnerabili, le cosiddette fasce deboli. Grazie a questo tipo di tutela si riesce a dare impulso a misure di tipo non solo repressivo, ma anche preventivo, anche ai fini del contrasto a quei reati che ruotano intorno a tale ambito.

Siamo dotati di uffici specialistici: particolarmente specializzata in materia è la Direzione centrale anticrimine, all'interno della quale ruota il 70 per cento degli uffici delle questure. Al suo interno, infatti, ci sono diversi servizi, tra cui il Servizio centrale operativo, ormai ben noto, che coordina tutte le operazioni di Polizia giudiziaria in questo settore e all'interno del quale ci sono due sezioni specializzate: una riguardante la tratta e l'immigrazione, l'altra le vittime vulnerabili e le fasce deboli.

Vi sono poi il Servizio controllo del territorio, che è rappresentato dalle volanti sul territorio, a cui è appunto affidato il compito di gestire il controllo del territorio, e il Servizio di Polizia scientifica, che sostiene le indagini anche attraverso i suoi esperti a livello provinciale e regionale. L'ultimo nato è il nostro, il Servizio centrale anticrimine, che è stato costituito nel 2017 e al cui interno esiste una sezione, quella che si occupa appunto delle fasce vulnerabili, che è referente delle divisioni anticrimine di tutte le questure d'Italia. Questo servizio, oltre a collaborare con varie istituzioni, si occupa della prevenzione e del contrasto alla criminalità, con particolare riferimento a violenza di genere e fasce deboli.

Perché insisto sulla violenza di genere? A questo tema viene riservata un'attenzione particolare. Quest'anno uscirà la terza edizione dell'opuscolo «Questo non è amore», una *brochure* informativa che distribuiamo in tutta Italia in occasione di alcuni eventi. Parlo di questo argomento, che può sembrare estraneo alla materia, perché il nostro ufficio ormai da tre anni a questa parte si occupa della selezione dei casi di femminicidio.

Come ben sapete, al termine «femminicidio» non corrisponde un reato previsto da una norma del codice penale, ma la sua coniazione è stata positiva perché ha permesso di parlare del fenomeno. Abbiamo dimostrato nel tempo che il numero degli omicidi volontari in totale è diminuito, ma quello che cala realmente è il numero degli uomini uccisi (diminuito di quasi il 50 per cento negli ultimi dieci anni), mentre rimane costante il numero delle donne uccise. All'interno del fenomeno delle donne uccise, il nostro ufficio fa una selezione caso per caso per valutare quando questi eventi rientrano nei canoni previsti nella Convenzione di Istanbul, quelli in cui l'uomo uccide la donna per motivi di possesso e gelosia. Non li definiamo appositamente «omicidi passionali», perché non ci piace questa espressione. Ad esempio, abbiamo avuto quattro casi l'anno scorso e due quest'anno di donne che facevano le prostitute di mestiere e sono state uccise: tutti e sei gli omicidi per noi rientrano nella casistica del femminicidio e li abbiamo valutati come tali, perché rientrano a tutti gli effetti in questo tipo di discriminazione molto forte.

Conoscerete sicuramente una serie di altri protocolli che adottiamo per la tutela delle vittime, tra i quali figura anche il protocollo EVA, che non è adattato solo nei casi dei maltrattamenti in famiglia, ma anche nelle circostanze in cui l'aggressione avviene su strada per i motivi che potete immaginare e che sono ben noti.

Abbiamo anche diramato una circolare per la corretta applicazione del cosiddetto codice rosso (la legge n. 69 del 2019): è un «vanto» relativo, ma possiamo dire di aver condotto a Pisa la prima operazione – di cui avrete sicuramente sentito parlare – sul codice rosso, in una città in cui esiste una forma di schiavitù, al pari della tratta, che è rappresentata dai matrimoni forzati. Sono state individuate due ragazze che erano scappate di casa perché destinate a sposarsi con persone scelte dal padre. Il padre ha fatto una denuncia di scomparsa delle figlie; fortunatamente, i poliziotti che le hanno incontrate, che si sono dimostrati molto sensibili, hanno percepito un disagio molto forte, hanno approfondito la questione ed è venuta fuori la realtà. Queste ragazze venivano letteralmente torturate nella loro abitazione. L'Italia non è nuova a fenomeni del genere. Il primo femminicidio in Italia, a mio avviso, è avvenuto nel 2006 e non è stato commesso da un marito, bensì da un padre. Chi di voi non ricorda la ragazza pachistana che fu seppellita con la testa rivolta verso La Mecca, perché non voleva sposare l'uomo deciso dai genitori?

Adottiamo molti protocolli che affrontano il tema di cui stiamo parlando. Qualcuno di voi forse ha sentito parlare del protocollo ZEUS, adottato dalla divisione anticrimine di Milano. Varie questure hanno adottato protocolli in tal senso, perché il soggetto di cui stiamo parlando, colui che rappresenta la domanda della prostituzione, è ugualmente un soggetto maltrattante. Adottiamo protocolli anche per spingere queste persone, quando le troviamo, a rivolgersi ai centri di psicologia che offrono loro sedute gratuite per curarsi, perché effettivamente si tratta di un disagio.

Un altro aspetto su cui investiamo tantissimo è la formazione del personale. Sono stati fatti corsi di formazione per il personale che si occupa di tratta e prostituzione e per il personale che si occupa di misure di prevenzione in materia. Oltre a tutti i corsi tenuti in passato per le squadre mobili, è stato fatto a marzo di quest'anno il primo corso di formazione in assoluto per le divisioni anticrimine e, grazie alla creazione di tale servizio, ne è stato fatto uno anche per il personale, perché sappiano approcciare nel modo giusto la vittima vulnerabile.

Per quanto riguarda questo fenomeno in particolare ricaviamo le risultanze investigative dalle operazioni di polizia portate a termine, da cui emerge con evidenza che la rete criminale che gestisce questo fenomeno è una vera e propria filiera della criminalità organizzata. Il percorso di tratta prevede veri e propri *step*: il reclutamento nel Paese d'origine, l'organizzazione del viaggio, un concentramento dei soggetti in alcuni posti, affinché possano raggiungere le sedi che sono state decise, eventualmente il trasporto via mare e lo sfruttamento nel Paese finale. In questo momento, i maggiori *network* criminali sono le rotte del Mali, del Niger, della Libia e quelle dell'Europa dell'Est.

In entrambi i casi abbiamo potuto constatare dalle operazioni di Polizia come vengano contratti debiti, definiti *debt bondage*, che in teoria dovrebbero essere pagati dalle vittime. Forse quello è il momento in cui riusciamo a intervenire nel miglior modo. In entrambi i casi, sia per le vittime che vengono dalla Nigeria che per quelle che provengono dai Paesi

dell'Est, le tecniche utilizzate sono le stesse. Quelle del sequestro di persona, rappresentate finora, fanno parte di una modalità più vecchia. C'è poi una tipologia che è ancora legata ai riti vudù e a questo tipo di pressioni psicologiche. Si può affermare che a seconda della provenienza delle vittime di tratta – che siano rumene, albanesi o nigeriane – effettivamente vi sono differenti connotazioni.

Il *modus operandi* – come vi dicevo – emerge da una serie di operazioni di polizia portate a termine. Ne vorrei citare alcune, se ci sono i termini per parlarne: una delle ultime è la Glauco 3, nata da una serie di operazioni condotte a seguito di un evento disastroso (le 366 vittime di Lampedusa). Da quel momento in poi è stata avviata una serie di indagini, grazie anche a collaboratori di giustizia (i primi in materia di tratta che abbiamo gestito in Italia) e sono state arrestate numerose persone. L'ultima operazione ha visto addirittura 38 soggetti arrestati per questo tipo di reato.

Un altro problema riguarda i falsi ricongiungimenti familiari: laddove non c'è il soggetto che usufruisce della tratta via mare, c'è quello che molto più facilmente viene qui per un falso ricongiungimento familiare e poi si evita anche questo tipo di percorso.

Un'altra operazione molto importante è quella compiuta dalla squadra mobile di Catania che ha riguardato una ragazza vittima di tratta che era stata accolta presso un'organizzazione per le migrazioni. Da lì era scappata, per ritrovarsi nuovamente vittima, a causa di alcuni riti *JuJu*, di una *maman* che l'aveva indotta alla prostituzione. È riscappata anche da lì ed è ritornata all'organizzazione che l'aveva accolta a Catania, dove è stata salvata. All'epoca le erano stati chiesti per riscattarsi 5 milioni di *naire* nigeriane, corrispondenti a 15.000 euro.

L'ultima operazione, risalente a settembre e di cui avrete sicuramente sentito parlare, è stata fatta condotta dalla squadra mobile di Brescia e ha riguardato sei persone, due in particolare, provenienti rispettivamente dalla Libia e dalla Nigeria. L'operazione riguardava sempre la tratta di donne destinate alla prostituzione. In questo caso il debito contratto dalle donne arrivava fino a 30.000 euro con interessi quasi da usura.

Vorrei inoltre fare un breve cenno alle misure di prevenzione. Non è possibile, purtroppo anche a causa di alcune sentenze, fare ricorso a quella procedura che taluni sintetizzano con «facciamo un foglio di via e cacciamo la prostituta da qua». Con la sentenza De Tommaso, sulla base dell'attualità e della pericolosità del fatto commesso dal soggetto, si è stabilito che la prostituzione non è reato; quindi cacciare da un determinato luogo una persona perché si sta prostituendo non è fattibile. Sono eventualmente utilizzabili alcuni strumenti da parte dei sindaci, che attengono però all'ambito del decoro urbano. Sono invece utilizzabili tutte quelle misure di prevenzione e contrasto verso coloro che sfruttano la prostituzione e creano l'associazione che porta le vittime in Italia, tanto è vero che nell'operazione di Catania furono sequestrati più di 500 milioni di euro all'organizzazione che sfruttava le donne.

Mi soffermo molto brevemente sui dati statistici. Per quanto riguarda la prostituzione, vi è oggettivamente un calo del numero dei casi relativi al favoreggiamento e allo sfruttamento della prostituzione. Nell'ultimo anno c'è stato un calo di circa il 15 per cento. Per fortuna non cala allo stesso modo l'azione di contrasto, che subisce sì una diminuzione, ma pari al 3 per cento: ciò vuol dire che, nonostante il numero dei delitti che vengono scoperti stia lentamente diminuendo, l'azione di contrasto è sempre molto alta e valida. Sono invece salite notevolmente le segnalazioni per tratta, riduzione in schiavitù, acquisto e alienazione di schiavi. In questi campi le azioni di contrasto sono in aumento.

Signor Presidente, ho concluso. Lascerei la parola alla collega per quanto riguarda le strategie del Piano nazionale antiviolenza e del Piano nazionale antitratta.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Contino per il contributo offerto.

Do ora la parola a Elvira Tassone, commissario della Polizia di Stato.

TASSONE. Signor Presidente, onorevoli senatori, mi soffermerò brevemente sulle difficoltà investigative legate soprattutto all'identificazione delle vittime di questo reato, su cui è molto difficile investigare, perché è un reato transnazionale e le vittime non sempre sono identificate come vittime di tratta.

Pertanto, occorre investire in formazione anche a favore dei nostri operatori specialistici, in modo che vengano forniti strumenti, quali le liste di indicatori e anche un sistema di *referral* a livello locale e nazionale, in modo che la vittima sia trattata nel modo corretto e, quindi, messa in protezione grazie agli strumenti che la normativa mette a disposizione. Il primo strumento applicato è quello previsto dall'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione riguardante il permesso di soggiorno per casi speciali. Nel 2019 risultano validi 564 permessi di soggiorno, ai sensi dell'articolo 18. Si tratta di uno strumento che viene ancora validamente adoperato. I Paesi più rappresentativi in quest'ambito sono la Nigeria, seguita dall'Albania e dal Marocco.

Nel quadro delle strategie adottate dalla Polizia di Stato vi sono anche impegni di tipo formativo e altro, il tutto sviluppato anche in collaborazione con il Dipartimento per le pari opportunità, nel quadro della cabina di regia del Piano nazionale antitratta.

CONTINO. Presidente, vista l'attenzione che viene rivolta alla tratta, vorrei citare un progetto su cui lavoriamo da due anni presso la sede di Vicenza sulla simulazione dei casi di tratta: vengono simulati veri e propri casi di tratta, affinché il poliziotto che deve parlare con la vittima di tratta e di sfruttamento della prostituzione sia educato ad accogliere tale soggetto e parlargli nel modo migliore possibile. Si tratta di un'iniziativa all'avanguardia, il cui fine è di migliorarci sempre più in tal senso.

PRESIDENTE. Do la parola alla signora Sejdini, che ha chiesto di fare un'integrazione.

SEJDINI. Signor Presidente, il reato di riduzione in schiavitù è stato applicato per la prima volta quando io mi sono ribellata, cioè in occasione dell'operazione Acheronte. Ricordo benissimo le dichiarazioni fatte dai miei «angeli» della questura di Varese. Sono la prima cittadina in Italia ad aver usufruito dell'articolo 18 della legge 6 marzo 1998, n. 40, cosiddetta legge Turco-Napolitano.

Desidero inoltre dire che le Forze dell'ordine italiane – che si tratti della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri o della Guardia di Finanza – sono i migliori angeli del mondo, perché, con il senso della missione di chi indossa una divisa, arrivano nel cuore di queste ragazze, riuscendo a convincerle a denunciare. Bisogna dar loro carta bianca per poter continuare il loro lavoro, che sanno fare molto bene, mettendoci impegno e umanità.

PRESIDENTE. Do ora la parola a Sandro Gallittu, Area del *welfare* – Nuovi diritti della CGIL.

GALLITTU. Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio anzitutto per l'audizione. Abbiamo chiesto di essere auditi perché da lungo tempo, come ufficio nuovi diritti della CGIL, seguiamo le tematiche legate alla prostituzione e al lavoro sessuale e abbiamo quindi maturato conoscenze, riflessioni e ipotesi di soluzione dei problemi.

Il lavoro è sempre partito dal contatto e dall'ascolto di chi quel lavoro ha scelto consapevolmente e senza costrizione, nella convinzione che le normative, di qualunque tipo, debbano sempre partire dalle vite e dall'esperienza delle persone – cittadine e cittadini – che di quelle normative sono destinatarie, ancor più quando si tratta di discipline di legge che dovrebbero regolare aspetti che attengono strettamente alla sfera personale e all'autodeterminazione dell'individuo.

Quest'audizione si svolge in un tempo in cui la politica e parte dell'opinione pubblica oscillano tra posizioni proibizioniste da realizzarsi attraverso la punibilità del cliente e ipotesi di riapertura delle case chiuse. Vogliamo premettere che la nostra impostazione è distante da ciascuna di queste due opzioni. Entrambe, infatti, sembrano prescindere dalla sostanza delle cose e, in maniera diversa tra loro, affrontano le questioni in maniera ideologica e in un'ottica esclusiva di decoro, pubblica decenza e moralità. Crediamo sia sbagliato un approccio di questo tipo.

Allo stesso modo non deve essere automatico attribuire a chi è a favore della decriminalizzazione del lavoro sessuale – come noi – un giudizio negativo sulla cosiddetta legge Merlin. Riteniamo, invece, che la legge Merlin abbia avuto l'enorme merito di liberare le lavoratrici del sesso dallo sfruttamento di Stato, ma non possiamo non tenere conto anche dei limiti di quella legge che in parte sono emersi negli anni e, in parte, sono da attribuire alla datazione della normativa stessa, che inevitabil-

mente rispondeva alle problematiche in essere sessant'anni fa, le quali non sono le stesse di oggi, a partire dalle caratteristiche di quell'attività, che all'epoca era esercitata esclusivamente da donne e si svolgeva all'interno delle cosiddette case chiuse, mentre oggi presenta caratteri assai diversi.

Siamo quindi dell'avviso che sia prioritario porsi di fronte alle problematiche partendo da due presupposti per noi ineludibili. Il primo – fondamentale – è la necessità di separare la tematica del *sex work*, inteso come esercizio volontario e libero del lavoro sessuale, da quello della tratta e della riduzione in schiavitù, un fenomeno in continua espansione e per il contrasto del quale è auspicabile l'impiego di maggiori risorse umane e finanziarie, per le pesantissime implicazioni che questo ha sulla vita delle persone e sul coinvolgimento *in primis* di soggetti fragili, a partire dalle persone migranti e minori di età.

Solo un contrasto radicale di quel fenomeno consentirà di separarlo dall'esercizio volontario del lavoro sessuale e allo stesso tempo di affrontare il secondo presupposto, che è rappresentato per noi dal principio della libera scelta sul proprio corpo e – conseguentemente – dall'autodeterminazione delle persone. Si tratta di un dato di realtà del quale tenere necessariamente conto per evitare di legiferare sul corpo delle persone contro le persone stesse.

Dati questi due presupposti, in sintesi, crediamo che il punto di partenza debba essere la decriminalizzazione, da attuarsi innanzitutto attraverso la cancellazione dei reati di favoreggiamento e adescamento. A questo ci riferivamo, quando abbiamo parlato dei limiti della legge Merlin. Ad oggi, la sussistenza del reato di favoreggiamento, per esempio, impedisce a piccoli gruppi di lavoratori e lavoratrici del sesso di associarsi al fine di prendere in locazione un locale per l'esercizio del loro lavoro in un luogo sicuro, mentre la sussistenza del reato di adescamento inibisce loro la frequentazione di locali aperti al pubblico con la finalità di contrattare prestazioni sessuali.

Questo risulta essere il risvolto più paradossale della normativa in vigore, che, da un lato, non rende illegale la prostituzione, ma, dall'altro, confina le lavoratrici e i lavoratori del sesso in un'area grigia di quasi illegalità e stigma, caratterizzata dall'assenza di sicurezza, soprattutto fisica, ma anche sanitaria ed economica.

La necessaria conseguenza di questa nostra impostazione è, da un lato, la necessità di emersione di quel lavoro e, dall'altro, la possibilità per le persone che lo esercitano di cambiarlo quando lo desiderino, senza che vi siano effetti di trascinamento dello stigma che ancora colpisce quel tipo di attività. Anche per questo motivo riterremmo sbagliata sia la riapertura delle case chiuse, che di fatto riproporrebbe uno sfruttamento di Stato, sia un'attività di schedatura, che impedirebbe alle persone di fare scelte successive di altro tipo, senza che il precedente lavoro costituisca un ostacolo rispetto ad altre prospettive.

Riterremmo dunque auspicabile che si ragioni sulla possibilità di un lavoro autonomo, svolto anche con caratteristiche occasionali, anche in forma associativa tra piccoli gruppi di lavoratori e lavoratrici del sesso,

avente come oggetto la prestazione di servizi sessuali ed erotici. Riterremmo altresì auspicabile l'assenza di schedature e il ricorso a strumenti che garantiscano la possibilità di cambiare successivamente lavoro, senza che venga evidenziata l'attività precedentemente svolta; la conseguente previsione di tutele e coperture previdenziali e assicurative; l'introduzione dell'obbligo dell'uso del preservativo, ancorché sotto forma di «obbligo leggero», in quanto non verificabile, né sanzionabile, ma che avrebbe un'importante valenza dal punto di vista culturale; l'estensione di regimi fiscali forfetari, già previsti per altre tipologie di lavoro autonomo, in modo da consentire l'imposizione fiscale, senza nel contempo scoraggiare l'emersione.

Veniamo alle possibili soluzioni, che elenchiamo a titolo esemplificativo e non esaustivo, al fine di sollecitare ragionamenti su questi punti, che consentirebbero comunque l'uscita da quell'area grigia di semi-illegalità che si porta appresso i rischi, fisici ma non solo, cui abbiamo accennato prima. Si tratta di soluzioni che avrebbero l'indubbio vantaggio di coinvolgere coloro che esercitano volontariamente il lavoro sessuale. Pensiamo inoltre che la ricerca di dette soluzioni debba passare anche attraverso il coinvolgimento dell'associazione di rappresentanza dei Comuni italiani e – tramite questa – dei territori.

Siamo consapevoli del fatto che non possa essere sottovalutata in alcun modo la difficoltà di una prospettiva anche culturale di così grande cesura rispetto al passato, ancor più in un Paese a forte matrice cattolica come il nostro. Crediamo però che un approccio di questo tipo, unito all'abbandono anche da parte della legge di un linguaggio esso stesso stigmatizzante, a partire dalla sostituzione del termine «prostituzione» con quello di «lavoro sessuale», favorirebbe una soluzione delle questioni aperte che cerchi e trovi il consenso delle destinatarie e dei destinatari della normativa, aprendo la strada a forme associative caratterizzate, anziché dallo sfruttamento, dal mutuo aiuto tra le lavoratrici e i lavoratori del settore.

SEJDINI. Posso intervenire, Presidente?

PRESIDENTE. Prego.

SEJDINI. Vorrei puntualizzare che per quelle poche persone che si vogliono prostituire volontariamente, in nome dell'autodeterminazione di cui parla il signor Gallittu, non possiamo condannare migliaia di donne vittime della tratta. Difendere il gruppo delle *sex workers*, che si nasconde dietro l'industria del sesso, in pratica equivale a condannare migliaia di donne vittime della tratta. Ma quale *sex work*!

Mi aspetto da lei, o da chi rappresenta lo Stato italiano, un lavoro dignitoso. Non voglio condannare chi si vuole prostituire (lo faccia, sono fatti suoi), però far diventare la prostituzione una professione, vendendo migliaia di donne vittime di tratta sul nostro territorio italiano, vuol dire condannare queste donne. Vuol dire invitare le migliaia di donne

precarie in Italia che cercano una professione a prendere in considerazione la prostituzione. Mi rivolgo al signor Gallittu.

PRESIDENTE. Non è previsto il dibattito tra auditi, ma solo che ognuno esprima la propria posizione.

GALLITTU. Signor Presidente, evito di rispondere, perché ho già detto quello che ritenevo opportuno dire.

SEJDINI. A chi piacerebbe che la propria figlia facesse la prostituta come lavoro? Mi rivolgo a chi ha il potere di impedire che ciò accada. Abbiamo migliaia di vittime di tratta; altro che preoccuparsi di cinque persone che vogliono prostituirsi, magari perché vogliono acquistare una borsa di marca. Pensate piuttosto alle vittime della tratta e a fermare la domanda. Poi si penserà a chi lo vuole fare per libera scelta, ma sulle strade non esiste la libera scelta, c'è solo l'inferno della prostituzione forzata. Le donne che lo fanno per libera scelta stanno negli alberghi di lusso. Con questo penso di aver detto tutto, per cui chi ha voluto capire ha capito.

Vorrei infine lanciare una proposta all'attuale Ministro dell'interno: perché non fa un disegno di legge esclusivamente dedicato alla prostituzione, che preveda una pena di trent'anni di carcere per chi costringe le donne a prostituirsi? Se lo facesse, magari qualcuno, prima di rapire una ragazza e metterla sulle strade, ci penserebbe mille volte, pur di non farsi trent'anni di carcere.

PRESIDENTE. Do ora la parola alla Liliana Ocmin, responsabile del Dipartimento politiche migratorie, donne e giovani e del Coordinamento nazionale donne della CISL.

OCMIN. Signor Presidente, ringrazio innanzitutto la Commissione per la possibilità di essere audita e la signora Adelina per la testimonianza appassionata che ci ha regalato oggi.

Come CISL, da tempi non sospetti lavoriamo intorno a ogni tipo di violenza su donne e bambine, a partire dalle mutilazioni genitali femminili per finire al lavoro forzato e alle questioni legate alla tratta non solo per lo sfruttamento lavorativo, ma anche per quello sessuale. Partecipiamo attivamente al Piano straordinario sulla violenza maschile contro le donne e abbiamo anche presentato proposte articolate e unitarie sul tema del Piano antitratta, nel quale sono affrontati a trecentosessanta gradi il tema della tratta e le sue conseguenze sulla pelle delle persone.

Vorrei soltanto soffermarmi su alcuni dati in merito: la tratta degli esseri umani è un problema che riguarda 40 milioni di persone in tutto il mondo. Il Rapporto globale sulla tratta, pubblicato a fine dicembre 2018 dall'ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNODC, United Nations office on drugs and crime), ha lanciato l'allarme sul crescente numero di vittime di tratta di

esseri umani e ha raccolto dati provenienti da oltre 140 Paesi. Le vittime risultano essere in larghissima parte donne; quasi la metà di quelle identificate (il 49 per cento) sono adulte, mentre le minori corrispondono al 23 per cento; complessivamente rappresentano il 72 per cento delle vittime di tratta a livello globale.

Anche il quadro tracciato nell'ultimo rapporto UNICEF evidenzia come a livello globale un quarto delle vittime sia costituito da bambine e ragazze. Nei Paesi dell'Unione europea, la forma di tratta più comunemente segnalata è quella finalizzata allo sfruttamento sessuale. Si tratta di una forma di violenza di genere che colpisce in modo sproporzionato le donne e le ragazze (che sono il 95 per cento delle vittime registrate). In Italia si stima che le vittime siano tra le 75.000 e le 120.000 e i cosiddetti clienti più di 3 milioni, per un giro d'affari di circa 90 milioni di euro al mese. Il 65 per cento delle vittime opera in strada e il 37 per cento ha un'età compresa tra tredici e diciassette anni.

Sebbene il fenomeno sia per lo più sommerso, è utile ricordare che l'Italia è il Paese di maggior emersione di persone vittime di tratta e di grave sfruttamento, risultato raggiunto grazie allo sforzo di diversi attori che operano all'interno del coordinamento nazionale istituzionale nell'ambito del Piano d'azione nazionale contro la tratta e il grave sfruttamento degli esseri umani.

Per quanto riguarda la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, noi come CISL stiamo lavorando da alcuni anni con l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII attraverso la campagna «Questo è il mio corpo», contro la prostituzione e riduzione in schiavitù di donne e ragazze, e l'adesione alla petizione «Fermiamo la domanda!», nonché con la Rete abolizionista italiana, composta da organizzazioni femminili e femministe, per la promozione di una legislazione sul modello dei Paesi del Nord Europa. Ci si riferisce, ad esempio, alla legge francese del 13 aprile del 2016, che si propone di rinforzare la lotta contro il sistema della prostituzione e di sostenere le persone che si prostituiscono, con l'obiettivo di inasprire le misure nei confronti dei cosiddetti clienti che alimentano questo triste fenomeno, favorendo la speculazione da parte delle organizzazioni criminali.

Fermare la domanda non è solo uno *slogan* della petizione dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, ma rappresenta la vera battaglia contro la tratta e la prostituzione nel nostro Paese. L'auspicio è che cominci a radicarsi nella coscienza la consapevolezza che le donne che vivono in tali condizioni sono costrette a farlo e sono vittime di sfruttamento e riduzione in schiavitù ad opera di criminali senza scrupoli che lucrano sulla loro pelle, facendo leva sulla paura e sulla violenza. Si tratta non solo di punire semplicemente il cliente, ma di creare un forte deterrente per scoraggiare un'attività odiosa che reca alle vittime sofferenze inenarrabili, come abbiamo potuto sentire anche dalla testimonianza di Adelina. Anche i loro racconti diretti aiutano a prendere coscienza di tutto questo.

Rinnoviamo pertanto l'appello della nostra segretaria generale Annamaria Furlan, che tempo addietro si è espressa in maniera chiara e univoca

sull'argomento, respingendo l'idea dell'esistenza di una prostituzione libera e parlando di una catena di sopraffazioni che deve essere necessariamente spezzata.

Per la CISL la prostituzione non potrà mai – ripeto, mai – essere considerata un lavoro, perché dietro ad essa si nasconde la mancanza di rispetto della loro dignità di persone. Io ho tre figli e non sarei affatto fiera e contenta se mia figlia mi dicesse un giorno di aver trovato un lavoro, seppure regolare, con i contributi (sfido chiunque a rispondere con onestà) e che questo fosse il mestiere di prostituta.

Pertanto, invitiamo il Parlamento ad approvare al più presto una legge per introdurre sanzioni nei confronti di chi si avvale delle prestazioni sessuali di soggetti che esercitano la prostituzione, anche alla luce della sentenza della Corte costituzionale n. 141 del 2019, che ha ritenuto non fondati i rilievi di incostituzionalità sollevati dalla corte di appello di Bari nei confronti della cosiddetta legge Merlin, nella parte in cui impedirebbe l'autodeterminazione delle donne.

In conclusione, nella convinzione che le azioni di prevenzione e contrasto nei confronti del fenomeno possano essere migliorate e rese più efficaci, riteniamo opportuno ribadire le proposte espresse dalla CISL e condivise anche con le colleghe che fanno parte del tavolo del Piano anti-tratta, secondo cui bisognerebbe declinare in maniera più incisiva tutte le articolazioni del Piano secondo l'ottica di genere, considerando la dimensione del fenomeno sul versante dello sfruttamento non solo lavorativo e sessuale di donne e ragazze, ma tenendo conto delle discriminazioni multiple e di tutte le forme di vulnerabilità esistenti (ovvero i minori, le donne-madri, le donne in stato di gravidanza e/o con minori, le persone disabili, eccetera).

Occorre altresì valutare la necessità di introdurre efficaci meccanismi di emersione in favore delle vittime di sfruttamento lavorativo, affinché possano salvaguardare i diritti di tutti i lavoratori e le lavoratrici aumentando il livello di sicurezza sul lavoro, migliorando la qualità del sistema produttivo e contrastando così tutte le forme di discriminazione di genere, nonché il razzismo, la xenofobia e lo sfruttamento lavorativo e sessuale.

Occorre inoltre riaprire i canali regolari di ingresso per gli immigrati. Il mercato degli esseri umani – lo abbiamo visto – passa attraverso lo sradicamento della tratta. Pertanto, occorre contrastare i trafficanti di esseri umani riaprendo i canali regolari d'ingresso e i corridoi umanitari per i richiedenti asilo. Bisogna monitorare oggi gli effetti della legge 18 novembre 2019, n. 132, sulle vittime della tratta e l'applicazione dell'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione, perché mi risulta vi siano delle difficoltà nella sua applicazione. In quella sede abbiamo chiesto anche l'estensione degli sgravi contributivi fiscali per l'assunzione delle vittime della violenza, perché crediamo che la migliore autodeterminazione e libertà delle donne è poter avere un lavoro vero, che consenta il rispetto della propria dignità umana.

Occorre inoltre potenziare percorsi di medio-lungo termine di accesso alla formazione tecnico-professionale e favorire la formazione adeguata di

tutti gli operatori coinvolti nella tutela delle vittime, dalla loro individuazione e durante tutto il percorso di recupero e reinserimento socio-culturale e lavorativo. Costruire relazioni di collaborazione sempre più forti tra istituzioni, associazioni e organizzazioni presenti sul territorio può evitare il rischio che la rete di intervento e protezione non riesca a sostenere tutte le vittime, specie quelle più vulnerabili. Occorre inoltre aumentare in maniera più adeguata le risorse, anche intercettando fondi europei.

Di fronte alla drammaticità e alla portata di questo fenomeno è importante proseguire senza sosta nell'impegno intrapreso. Da una parte, la comunità internazionale, attraverso l'azione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dall'altra i singoli Paesi, come l'Italia, devono attivarsi per mettere in campo misure concrete per prevenire e contrastare il traffico di esseri umani. Occorre accelerare questo percorso se vogliamo arrivare, nel 2030, alla fine della schiavitù e della tratta di essere umani in tutte le sue forme, così come previsto dagli obiettivi dell'Agenda delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile.

Come donna, sono estremamente convinta che le nostre battaglie per la realizzazione delle pari opportunità passino attraverso il superamento di quella cultura secolare che ancora persiste e che nessuna battaglia potrà essere incisiva ed efficace per le pari opportunità se non scardiniamo questa logica, cioè l'assoggettamento del corpo delle donne e, talvolta, anche delle bambine.

Vi ringrazio per lo studio che avete fatto, che è molto accurato, e per questa audizione. Su questa materia non si deve sorvolare, né essere approssimativi, ma si deve andare a fondo alla radice dei problemi.

PRESIDENTE. Do ora la parola a Francesca Cantini, funzionario UIL.

CANTINI. Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero anzitutto ringraziare Adelina Sejdini per la sua testimonianza, che è stata alquanto forte, ma utile, perché purtroppo casi come quelli che lei ha raccontato ci riportano con i piedi per terra e ci fanno rendere conto della realtà così com'è.

Essendo stati chiamati come sindacato a esprimere la nostra opinione, vogliamo partire da un assunto per noi fondamentale: la prostituzione non è un lavoro. Il contributo che daremo qui oggi, dunque, nasce dalla necessità che il sindacato avverte di impegnarsi per il riconoscimento dei diritti e delle libertà di tutti i cittadini e le cittadine e, nello specifico, per la tutela dei soggetti più deboli nella nostra società.

La scrittrice femminista britannica Julie Bindel ha scritto, in un suo articolo su «The Guardian», che il corpo delle donne non è un posto di lavoro e non potremmo essere più d'accordo.

A questo proposito, abbiamo due cose importanti da dire. La prima è una domanda: se alle donne che si prostituiscono venisse offerto un posto di lavoro, regolare, retribuito e contrattualizzato, secondo voi cosa sceglierebbero tra le due alternative? Se ragionassimo onestamente, lasciando da

parte qualsiasi provocazione, non potremmo che trovarci tutti d'accordo nell'immaginare che la stragrande maggioranza di loro lascerebbe immediatamente la prostituzione, per costruirsi un vero futuro.

La seconda, invece, è una risposta alla frequente obiezione che spesso viene avanzata quando si discute di regolamentazione della prostituzione. E se ci fossero donne che scelgono volontariamente, senza costrizione di alcun genere, di vendere il proprio corpo per soldi o come strumento di autodeterminazione e di espressione della propria libertà femminile? Innanzitutto, su quel «volontariamente» vi è una discussione ancora aperta, che coinvolge, da una parte, gli aspetti sociali, psicologici e culturali che concorrono alla formazione della volontà di una persona e, dall'altra, la necessità che lo Stato difenda la dignità umana intesa come un principio oggettivo che si impone a prescindere dalle volontà e dalle convinzioni di un singolo individuo.

Tuttavia, anche volendo accogliere questa posizione, riteniamo di dover ribadire la nostra contrarietà alla possibilità di regolamentazione da parte dello Stato e di legalizzazione del fenomeno della prostituzione, poiché crediamo che non si possa ritenere prioritaria la libertà di qualcuna di prostituirsi volontariamente rispetto alla difesa delle tantissime che vengono sfruttate o che lo fanno perché non hanno altra scelta.

A tal proposito, vogliamo sottolineare che già oggi, nonostante lo sfruttamento della prostituzione sia un reato, esistono realtà gestite dalla criminalità organizzata nazionale e internazionale in cui ragazze, spesso anche minorenni, quasi sempre vittime di tratta, si prostituiscono all'interno di appartamenti privati e di sedicenti attività commerciali, in realtà di copertura, come i centri massaggi. Lo Stato oggi, che ha tutti gli strumenti normativi per farlo, non riesce ad arrivare là, né a contrastare questa tragica commistione tra sfruttamento degli esseri umani e criminalità organizzata.

Quali sono, dunque, le richieste e le proposte che come UIL avanziamo sul complesso fenomeno della prostituzione? Innanzitutto, riteniamo che debbano essere affrontate le cause economiche, sociali e individuali che mettono le donne nella condizione di vulnerabilità e di considerare il corpo come l'unica cosa propria che hanno e l'unico strumento che possono usare in cambio di soldi per sopravvivere.

In secondo luogo, riteniamo che lo Stato non debba regolamentare la prostituzione volontaria – che, come già detto, in realtà volontaria non è – ma agire su più fronti per la sua eradicazione. Siamo dunque fortemente contrari alla riapertura delle case chiuse e a qualunque proposta di legalizzazione di un fenomeno che riteniamo si basi sulla prevaricazione, principalmente dell'uomo sulla donna, leda fortemente la dignità di quest'ultima e comporti pesanti conseguenze sul piano della sua salute fisica, mentale e sociale.

Infine, chiediamo che venga affrontato con tutte le risorse economiche di competenza e di collaborazione a livello internazionale il fenomeno della tratta di esseri umani, tenendo conto delle implicazioni che su quest'ultimo e sullo sfruttamento sessuale delle donne possono avere le poli-

tiche di gestione dei flussi migratori. È stato dimostrato infatti che politiche migratorie eccessivamente restrittive contribuiscono a un aumento del traffico di esseri umani e del loro sfruttamento. Diventa dunque prioritario costruire, di concerto con l'Unione europea e i Paesi membri, canali d'immigrazione legale che tutelino tutte le persone coinvolte e, in modo particolare, le donne e i minori, preservandoli da pratiche di sfruttamento e violenza, alle quali sono purtroppo spesso sottoposti nel loro lungo viaggio verso l'Europa.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi e chiedo ai colleghi se intendano porre domande.

BRESSA (*Aut (SVP-PATT, UV)*). Signor Presidente, non vorrei porre quesiti, ma ringraziare per gli interventi che abbiamo ascoltato questa sera, che sono di straordinaria importanza, perché possiamo assumere una decisione che faccia veramente cambiare la situazione e l'attuale stato delle cose, che sono drammatici.

PRESIDENTE. Nell'associarmi ai ringraziamenti del senatore Bressa, dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Comunico che i documenti consegnati nel corso dell'audizione saranno resi disponibili per la pubblica consultazione, nella pagina *web* della Commissione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,55.